

■ PIPPO DELBONO ■ «AMORE CARNE» ■

Momenti unici dentro la vita

L'artista ligure
continua
la sua esplorazione
del cinema
col mezzo leggero
del telefonino.
Il suo nuovo film è
un viaggio costellato
di incontri:
la mamma
Margherita, Sophie
Calle, Marisa
Berenson,
Alexander
Balanescu

di Cristina Piccino

La voce morbida di Pippo Delbono lascia cadere le parole nelle immagini. La strana danza, sensuale e provocatoria, tra i fiori cresciuti su un frammento di terra, i petali di Pina Bausch, disegna un addio e una memoria incancellabile. *Amore carne* è il nuovo film dell'autore-attore di teatro che ormai frequenta sempre più il cinema e «divaga», non solo nella conversazione, anche nel suo itinerario artistico. Quando ci parliamo, al telefono, è a Bordeaux dove prepara l'evento di apertura per la Biennale di Pistoletto. E mentre con la testa lo immaginiamo assorto nella visione di migliaia di persone da far muovere sulla piazza, parliamo di questo film. Intanto si accavallano nuovi progetti, altri film, performance, i viaggi, un flusso unico come è la vita che nutre, bella e spudora-

ta, la poesia di questo artista.

Amore carne, prodotto dalla Cinémathèque Suisse, e nella sezione Orizzonti, prosegue la ricerca di Delbono in un cinema produttivamente «leggero», girato col telefonino, esplicitamente in prima persona, nel quale il mezzo diviene quasi un occhio, un corpo a corpo di rabbia e di dolcezza col mondo senza il «peso» del set e di un apparato produttivo tradizionale. È un viaggio questo film, negli anni, negli incontri, nel presente e nella morte. E, come dice Pippo, un gioco: il gusto speciale, con quel pizzico di esitante tenerezza, che è fare incontrare le persone importanti della propria vita, magari diversissime tra loro, ma affini nel legame invisibile, e fortissimo, dell'amore che passa da una all'altra. La mamma, Margherita, Irène Jacob, Sophie Calle, Marisa Berenson, Marie-Agnès Gillot, la danzatrice con cui lavora nel suo ultimo spettacolo, Alexander Balanescu, anche lui compagno da qualche tempo di avventure artistiche. E Pina Bausch, la maestra con cui Delbono ha scoperto tanto, la cui presenza apre e chiude il film. «*Amore Carne* va avanti e indietro nel tempo, ho raccolto queste immagini nel corso di due anni. Vi si mescolano delle strane coincidenze, quando ho iniziato seguivo il desiderio di creare un'azione e di diventare attore» spiega Delbono.

In che senso dici 'diventare atto-



re? Sei sempre presente nelle tue immagini.

Ci sono momenti in questo film nei quali recito una parte anche se sono io. Per esempio c'è una scena in ospedale dove indosso un abito di qualcun altro, e infatti cambio anche la data di nascita... È una sfida che mi intrigava come il fatto di lavorare col cinema pensando a altre esperienze del linguaggio, la musica, l'arte. Non mi piace la retorica del misticismo ma per me fare cinema significa soprattutto catturare quel momento in cui entri in una zona straordinaria. Mentre giravo non sapevo dove stavo andando ma questo non vuole dire che riprendo casualmente. Sono riuscito a costruire col telefono una sorta di preziosità, e seguendola anche istintivamente riprendo ciò che è necessario.

«La Paura» aveva una tonalità di irruenza rispetto al mondo che qui sembra essersi stemperata.

La Paura come lo spettacolo che è più vicino al film, *La Menzogna*, nasce da una voglia di gridare, da un sentimento violento di esasperazione verso le cose che accadono, e che sono intollerabili come il funerale di Abba, il ragazzo nero ucciso a Milano per avere preso un pacco di biscotti, disertato dalle istituzioni politiche italiane. Qui c'è la voglia di tornare a riflettere, uno stato da *Dopo la battaglia*, come è il mio ultimo spettacolo, di chi ha visto il fondo e può solo pensare a come ripartire. Per me ogni gesto artistico significa anche spostare l'angolo di osservazione e trovare una nuova verità. L'abitudine, o la regola, ci stringono su binari predisposti in cui tutto rimane uguale. Adesso è tutto uguale, fare cinema, fare teatro, tutto segue una modalità tipica. A me però interessa provocare altri punti di vista, che significa anche trasformare i linguaggi. Alla fine parlo delle stesse cose, anche se con toni diversi, quello che urge è sempre quel momento di vita e di saggezza. E non è qualcosa che riguarda solo l'io ma il Noi, la voglia di riprendersi una possibile libertà.

Che cosa cerchi nei diversi incontri del film? Sono stati preparati, sono arrivati per caso...?

Un po' entrambe le cose, mia madre

per esempio è nel film perché è una grandissima attrice, una monologhista straordinaria, penso di avere imparato moltissimo da lei. Infatti ogni volta che mi chiede come mai sono finito a fare l'attore le rispondo che è grazie a lei. Marie Agnès quando ci siamo incontrati pensavo che sarebbe stato bello fare uno spettacolo insieme, poi il nostro incontro è diventato un'altra cosa nel teatro (era sul palco alla prima di *Dopo la battaglia, ndr*), ma non c'è un rapporto diretto col film. Irène Jacob abbiamo costruito un testo seguendo una drammaturgia precisa, in realtà ho iniziato a scriverlo quando avevo le immagini, lei mi aveva chiesto di girare un corto su suo padre e andando avanti ho capito che non doveva diventare una parte del film. Abbiamo lavorato sul rapporto tra lei bimba e il padre che studiava l'universo, il che ci ha condotto al senso dell'esistenza ... C'è sempre una componente di casualità ma a legare i diversi incontri è soprattutto il fatto che si tratta di relazioni per me importanti. Come Sophie Calle, siamo stati insieme a Istanbul, abbiamo dei progetti insieme... O Balanescu che mi ha fatto conoscere una dimensione nuova del lavoro con la musica... Raccontare tutto questo mi aiuta a capire le cose intorno a me e a capire me stesso, scopro così quella zona che ci dice quale è il nostro posto al mondo..

È un universo quasi interamente femminile quello che narri.

Forse perché sono convinto che con una donna si riescono a costruire dei rapporti più belli, la donna ha una capacità straordinaria di mettersi in discussione, e più intelligenza. Penso poi che l'elemento femminile mi permetta un rapporto astratto con la realtà.

Definiresti «Amore Carne» un documentario?

Non proprio anche se abbiamo girato in luoghi importanti come l'Aquila prima del terremoto. Mentre montavo avevo in mente certi film di Herzog, la sua idea di fermare col cinema momenti unici e incontri inimmaginabili. Sono quelle cose che ti sorprendono, e che creano da sé delle sceneggiature segrete. E alla fine ci conducono nel senso profondo della realtà.